

44. CATANIA

Catania
quale futuro

Il presidente della Compagnia delle Opere, prima dell'avvio dei progetti di rilancio della città, suggerisce di «lavorare sulle motivazioni»

«L'ente pubblico ha il dovere di creare condizioni di sviluppo con servizi efficienti, burocrazia snella e buone infrastrutture»

«Primo obiettivo: ritrovare fiducia»

Carlo Saggio. «La paura ci sta paralizzando, in queste condizioni niente può rimettersi in movimento»

GIUSEPPE FARKAS

«In questo momento di particolare difficoltà c'è bisogno di fiducia e, come dice Don Abbondio del coraggio, uno la fiducia da solo non se la può dare. E allora cerchiamo nella nostra città tutto quello che può creare e alimentare questa fiducia».

Carlo Saggio, notaio e presidente della Compagnia delle Opere della Sicilia orientale, quando si parla di ripresa e sviluppo preferisce puntare prima che sui progetti, sul lavoro psicologico di preparazione, sulle motivazioni.

«Bisogna partire dalla consapevolezza - dice - che le difficoltà del momento non sono recenti ma vengono da lontano e si sono sviluppate nelle debolezze del nostro sistema produttivo e sociale. Questi problemi, purtroppo, non non mai stati affrontati seriamente in passato, se non lo facciamo nemmeno oggi, non avremo risolto nulla. Preoccupa poi la paura che sta paralizzando un po' tutti; le persone sembrano incapaci di reagire. In queste condizioni, e partendo da queste sconcertanti premesse, qualunque progetto di sviluppo è destinato a restare improduttivo. Prima ancora del credito d'imposta, giusto per fare un esempio caro agli imprenditori, servirebbe un rilancio delle coscienze e la volontà di ricominciare ad assumersi delle responsabilità. Bisogna avere qualcosa per cui lottare. Nell'ambito di una famiglia è facile trovare obiettivi per questo scopo, il benessere dei figli, il mantenimento del posto di lavoro. Ma anche in una comunità il benessere generale da tutelare, la possibilità di valorizzare il posto in cui si vive sono cose per le quali vale la pena di combattere. Catania deve capire per cosa vuole impegnarsi, qual è l'obiettivo del quale

potrà poi essere orgogliosa».

Parlava di fiducia, dove possiamo trovarla dalle nostre parti?

«Catania può intanto trovarla sul terreno della solidarietà. In questa città esiste una rete di solidarietà impressionante e lo si vede in occasione della colletta alimentare. Ci sono centinaia di enti che hanno dato vita a questa formidabile rete. E se non ci fosse questo forte, serio e convinto impegno di solidarietà, Catania sarebbe da un pezzo sprofondata. Questa presenza nasce da quella premessa: abbiamo qualcosa per cui vale la pena battersi? I movimenti del volontariato non hanno dubbi sulla risposta. Per ripartire, insomma, bisogna puntare su quelle imprese che danno priorità a questa visione di sviluppo; l'entusiasmo e la voglia di lottare si traducono in entusiasmo e capacità di lavorare anche in condizioni difficili e di innovare. Bisogna fare di queste imprese nuclei attorno ai quali costruire distretti produttivi. È meglio guardare alla realtà con concretezza e praticità. Infine, per rafforzare questo concetto di fiducia, credo sia utile non avere una visione conflittuale con la politica e con le istituzioni. È un punto di vista molto personale, ma a me non piace dire "noi" e "loro". Il metodo che propongo è: partiamo dall'analisi, senza preconcetti, di ciò che è stato fatto bene.

SOLIDARIETÀ

«Senza la formidabile rete del volontariato e dell'associazionismo saremmo andati a fondo da tempo»



Carlo Saggio è nato a Catania nel 1958. È sposato e ha cinque figli, tre dei quali in affido. Laureato in Giurisprudenza nel 1982 all'Università di Catania, è notaio dal 1987. Dal 2008 è presidente della Compagnia delle Opere della Sicilia Orientale della quale è anche componente dell'esecutivo nazionale. È consigliere d'amministrazione del Credito Siciliano. Inoltre è stato componente, per nomina del Ministro della Giustizia, della commissione ministeriale per la riforma del Diritto Societario (commissione Vietti).

Se il sindaco Stancanelli, sempre per fare un esempio, non è del mio partito ma qualcosa di buono ha fatto, non devo avere difficoltà a riconoscerlo. Questo è l'atteggiamento che va in direzione dell'interesse della comunità»

C'è già a Catania una rete di imprese dalla quale ripartire?

«Non c'è una rete, ma ci sono delle imprese. Il problema è che queste imprese hanno difficoltà a fare sistema, a percorrere un tratto di strada assieme ad altre imprese per il nostro dato caratteriale dello scetticismo e della diffidenza».

Ci sono ancora catanesi che possono investire o dobbiamo aspettare che gli investitori vengano da fuori?

«Ci sono tanti imprenditori che hanno risorse economiche da investire che però da sole non sono sufficienti. Per riuscire devono mettere in gioco anche capacità e passione. Se vanno in questa direzione è possibile anche attrarre risorse da fuori. Per invogliare a investire a Catania non servono solo progetti ma bisogna far vedere che qui ci sono degli attori locali affidabili, che possono anche diventare partner. Chi ha responsabilità istituzionali dovrebbe fare di tutto non per "sostituirsi" ma per far crescere.

L'ente pubblico non deve fare l'imprenditore, non ha il compito di creare posti di lavoro ma ha il dovere di creare le condizioni per lo sviluppo con servizi efficienti, burocrazia snella, infrastrutture e deve dare sostegno alle imprese che scelgono il nostro territorio».

In questo scenario la Compagnia delle Opere come si colloca, che ruolo può avere.

«Guardi, se c'è un posto in Italia dove la Compagnia delle Opere ha una ragione d'essere è proprio il Sud. Noi non vogliamo sostituirci alle imprese, anche se sui giornali si legge spesso tutt'altro, e vogliamo sostenere la responsabilità personale dei singoli imprenditori. La Compagnia delle Opere è un contesto in cui chi ha questa

INVESTIMENTI

«Non servono solo risorse economiche da mettere in campo ma anche capacità e passione»

voglia di costruire il futuro può trovare altre persone con lo stesso obiettivo, con le quali condividere la fatica e dove si possono costruire strumenti al servizio di questo scopo».

Quando si parla di impresa si pensa, giustamente, al profitto. Ma impresa e solidarietà possono convivere?

«Il profitto è solo una misura dell'efficienza dell'impresa. Il miglior atto solidale che può fare un'impresa è quello di essere fatta bene. Io sarei dell'idea che bisogna recuperare l'utilità intrinseca dell'impresa. La buona impresa è un'impresa sociale perché crea sviluppo, posti di lavoro, tende a migliorare il luogo in cui è insediata e così via. In questo studio notarile ci sono dodici dipendenti. Con i miei colleghi, siamo tre notai associati, abbiamo fatto un po' di conti e abbiamo verificato che il fatturato è sceso del 38%. L'attività continua a essere in attivo ma certo guadagniamo molto meno di prima. Che fare? La via più breve sarebbe quella di tagliare i costi riducendo il personale. Ci siamo confrontati e abbiamo deciso invece di sviluppare il lavoro anche in settori che non rientravano, negli anni passati, nei nostri interessi professionali. Insomma, abbiamo deciso di lavorare di più e con minore soddisfazione. La nostra decisione non va però soltanto nell'interesse dei nostri collaboratori, ai quali siamo peraltro legati; è stata presa anche nell'interesse dello studio. Diciamo, a condizione di non equivocare sul termine, che c'è anche un intento egoistico che mira a conservare un gruppo di lavoro, che funziona, e a motivarlo. L'impresa che ha una funzione sociale è l'impresa fatta bene, che si sviluppa secondo la propria vocazione, con il giusto utile e che tiene in considerazione i bisogni degli altri. È un momento duro ma non dobbiamo essere pessimisti».